

del Sud

TUTTI I FUORISTRADA 4x4
PRONTA CONSEGNA
AUTO & CAPRAMS s.r.l.
AUTOCCASIONI GARANTITE
PAGAMENTI 50% SENZA INTERESSI

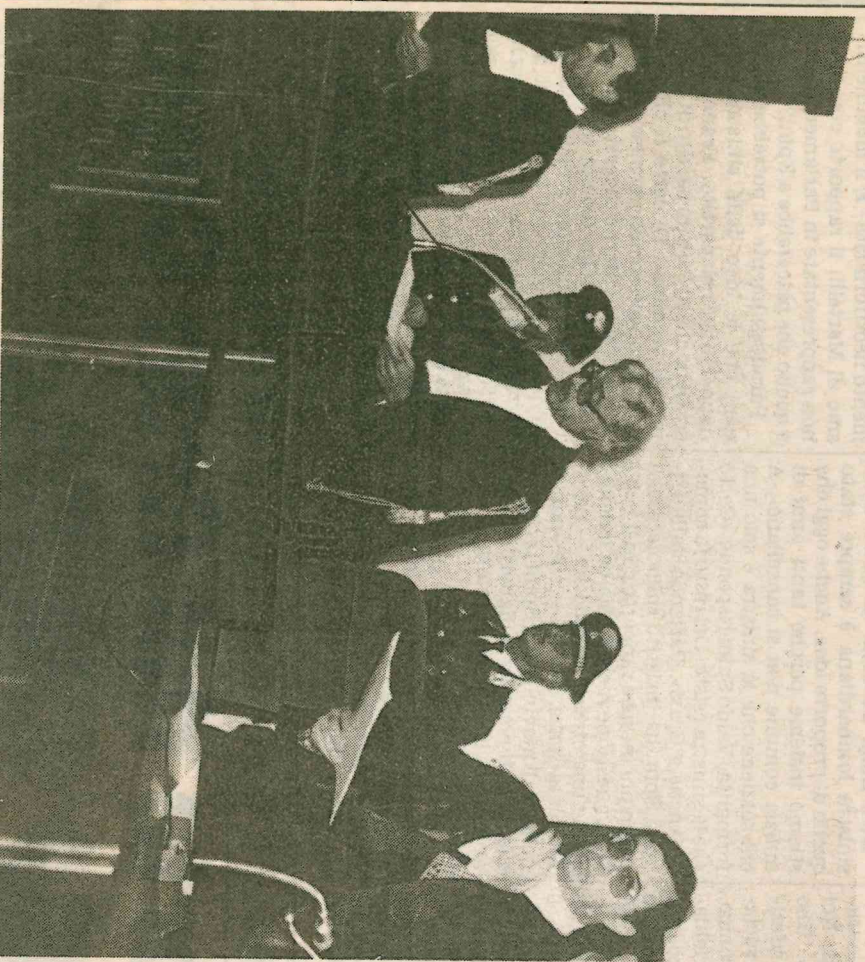
ABRIA

Sabato 4 Aprile 1987 • Lire settecento

Maxi/Messina - Sentenza dopo 15 giorni di camera di consiglio

Sessantacinque condanne

163 dei 245 imputati sono stati assolti per non aver commesso il fatto, 17 per insufficienza di prove - In totale sono stati inflitti 394 anni contro i 1.020 chiesti dall'accusa. L'associazione mafiosa è stata dichiarata solo per i maggiori del clan Costa



MESSINA — Il presidente Cucchiara legge la sentenza

MESSINA — Con 65 condanne per complessivi 394 anni di reclusione (di cui 46 condonati) e 180 assoluzioni (163 con formula ampia e 17 per insufficienza di prove), si è concluso ieri il maxiprocesso alla malavita locale. Dei 245 imputati solo 28 sono stati ritenuti colpevoli di associazione per delinquere di stampo mafioso. Sono tutti appartenenti al «clan» di Gaetano Costa, detto «Facci» i sola», il

quale ha avuto la condanna più alta (13 anni), poiché è stato considerato dall'accusa «il numero uno dell'organizzazione». Tra i ventisei condannati tutti i luogotenenti di Gaetano Costa — Domenico Cavo, Placido Cambria, Giuseppe Leo, Salvatore Ventura, Stelario Pagliaro, Sebastiano Valveri e Vincenzo Bitto — con pene dai 12 anni e 6 mesi agli 8 anni e 6 mesi. Gli altri delitti inseriti nella «tranche» dei mafiosi hanno avuto pene che vanno dai 7 anni e 6 mesi ai 6 anni.

I presunti capi degli altri «clan», Placido Carlotto e Carmelo Milione, insieme con gli altri imputati condannati, sono stati riconosciuti colpevoli soltanto di associazione per delinquere. Sia il Carlotto sia il Milione sono stati condannati a 6 anni di reclusione in quanto il Tribunale ha riconosciuto loro l'aggravante di essere capi e promotori. Gli altri, i cosiddetti «gregari» dei vari clan, veri e propri esecutori di ordini, mai al corrente dei programmi dell'«associazione», hanno avuto condanne oscillanti dai 4 anni e 6 mesi ai 4 anni. Assolti con formula ampia Lorenzo Ingemi (ritenuto capo di un clan) e Antonino Romano.

Nell'elenco degli assolti, per non aver commesso il fatto, anche il catanese Nifito Santapaoia, imputato «eccellente». L'assoluzione del boss etneo conferma che non esiste alcun collegamento tra la mafia catanese e la criminalità organizzata messinese.

Per i principali imputati di questo maxiprocesso è comunque caduta l'accusa più grave, quella di associazione a delinquere per lo spaccio della droga. Praticamente il Tribunale, presieduto dal dott. Domenico Cucchiara (a latere i giudici Franco Cassata e Aldo Grassi), ha riconosciuto clan mafioso solo quello di Gaeta-

no Costa. La chiave di lettura della sentenza è chiara: a Messina c'è delinquenza organizzata che si dedica soprattutto al racket delle estorsioni. Si può parlare quindi di mafia di primo livello. Siamo lontani dalle organizzazioni mafiose di Palermo, Catania e Reggio Calabria che hanno il controllo della droga, degli appalti. La sentenza è stata emessa alle ore 16,16 di ieri, a conclusione di una Camera di consi-

glio durata 15 giorni e 4 ore. Il presidente Cucchiara l'ha letta con voce sicura nel silenzio generale (solo qualche battuta si è levata, all'inizio, dalle gabbie). Alla fine, alle ore 17,42 (dopo 26 minuti), c'è stato soltanto un accenno di esultanza nel pubblico e soddisfazione tra gli avvocati. Ricordiamo che l'ufficio del pm (Franco Providenti e Italo Matera) aveva chiesto 1.020 di anni di reclusione, quasi quattro miliardi di multe e l'assoluzione per 50 imputati. Cala così il sipario dopo 134 udienze. La sentenza di ieri pronunciata nell'aula-bunker di Gazzi è la seconda, in ordine cronologico, del maxiprocesso, viene infatti dopo quella di Napoli sulla camorra. A Messina si era cominciato il 14 aprile 1986. Per gli imputati condannati nel processo del «69» è stata applicata la continuazione per effetto appunto della precedente sentenza (per lo stesso reato) già passata in giudicato. Per tutti gli imputati colpevoli, l'interdizione dai pubblici uffici. «Questa sentenza — ha dichiarato a caldo il pm Franco Providenti — non corrisponde alla realtà criminale esistente a Messina. Non si riesce a comprendere la logica delle assoluzioni per l'associazione a delinquere finalizzata al traffico della droga che contrasta con la realtà della città».

Tonio Licordari

**La sentenza
imputato
per imputato**

A PAGINA 21

Domani, Consigli giudiziari

Giudici alle urne

In ogni distretto saranno eletti cinque membri effettivi e tre supplenti - Un listone unico in attesa della riforma elettorale

ROMA — Importante appuntamento, domani, per la magistratura italiana: l'elezione dei nuovi membri dei Consigli giudiziari, gli organi periferici della giustizia. In altre parole quelli che la rego-

lano localmente. In ogni Distretto di Corte d'appello i magistrati si recheranno alle urne per eleggere i cinque componenti effettivi ed i tre supplenti del proprio Consiglio (del quale il presidente ed il Pg della Corte sono membri di diritto). Ancora una volta si voterà con il sistema della proporzionale di fatto, introdotto nel '79 dall'Associazione nazionale magistrati per evitare certi effetti abnormi del sistema applicato: quello maggioritario. Un sistema, quest'ul-

timo, dalla grande maggioranza dei giudici criticato perché favorisce la corrente di maggioranza.

Da molti anni pende alla Camera un disegno di legge che introduce la proporzionale. In attesa di una riforma che chissà se e quando verrà, si è così ricorsi al sistema del listone unico basato sui risultati di elezioni immediate, precedenti, quali quelle per il rinnovo del Csm o del comitato direttivo centrale dello stesso sodalizio dei giudici.

Alla vigilia dell'appuntamento Magistratura Democratica ha diramato un documento nel quale si richiama l'attenzione dei giudici sul «momento politico» in cui si svolge il rinnovo dei Consigli giudiziari, «un momento

ice Craxi

Rimini

**to alla guida del
a fine al balletto
e giorni a Roma**

non ha permesso di trovare soluzioni per tutti i problemi sul tappeto, ciò dipende anche dall'incapacità delle istituzioni a tener dietro al processo di modernizzazione del Paese. Troppe deflagranti mediazioni, in «quel labirinto» che è il sistema nel quale «agli indirizzi innovativi è più facile perdersi che trovare l'uscita». Di qui l'esigenza di affrontare una riforma delle istituzioni per battere quel «conservatorismo» che piglia il freno, timoroso di perdere i vantaggi di cui oggi può godere.

Fra De Michelis ed Amato, una sfilata densa di interventi: Balzamo (il veto Dc a che altri possano gestire le elezioni come fossero «cosa loro» non dovrà più verificarsi «né oggi, né domani»), il sottosegretario Spini («l'uni-